

Il 7 ottobre 1950 ottiene per la nuova Congregazione da lei fondata, il primo riconoscimento diocesano. A Maria è dedicata la nuova famiglia religiosa.

Nello Statuto delle Missionarie della Carità la Madonna è chiamata prima Missionaria della Carità in ragione della sua visita a Elisabetta. In aggiunta ai tre voti ogni Missionaria della Carità ne fa un quarto di “dedito e gratuito servizio ai più poveri tra i poveri”, riconoscendo in Maria l’icona del servizio reso di tutto cuore, della più autentica carità.

“Ho sete”, è inciso sul Crocifisso della Casa Madre e in ogni cappella del mondo. Il grido dolente di Gesù sulla croce costituisce la chiave della spiritualità di Madre Teresa. Attiva e contemplativa al tempo stesso, la Madre ama definirsi “la piccola matita di Dio”, un semplice strumento fra le Sue mani.

Madre Teresa chiude la sua giornata terrena a Calcutta il 5 settembre 1997 a 87 anni. È beatificata da San Giovanni Paolo II il 19 ottobre 2003 e sarà canonizzata il 04 settembre 2016.

Il messaggio di questa donna votata all’amore per Cristo declinato nel soccorso immediato, pratico, amoroso verso i più disprezzati e i morenti, è attuale: che ognuno cerchi la sua Calcutta, presente pure sulle strade del ricco Occidente, nel ritmo frenetico delle nostre città. “Puoi trovare Calcutta in tutto il mondo, se hai occhi per vedere. Dovunque ci sono i non amati, i non voluti, i non curati, i respinti, i dimenticati”.

Oggi i suoi figli spirituali continuano in tutto il mondo a servire “i più poveri tra i poveri”, in orfanotrofi, lebbrosari, case di accoglienza per anziani, ragazze madri, moribondi.

Tutti costoro testimoniano la potenza dell’amore e la sua immensa delicatezza, che si piega, sull’esempio della piccola suora, su tutti gli abbandonati, specialmente sui moribondi, trovati come animali sulle strade ed accolti e accompagnati come angeli nell’ultimo viaggio. Serviti, amati e curati perché morissero con dignità.

Donde traeva tale forza una donna così minuta, gracile e apparentemente inconsistente? Lei stessa rivela che il motore della sua vita, della fede e della carità è l’Eucaristia. Dal contatto intimo e perseverante con Cristo morto e risorto deriva la gioia di servire il fratello, anche il più maleodorante, unicamente per la gloria di Dio.



GIUBILEO DELLA MISERICORDIA
MISERICORDIOSI COME IL PADRE



Misericordias Domini in æternum cantabo

Le Opere di Misericordia:

Seppellire i morti

1. La Parola: Gv 19,38-42

Il senso pieno dell’ultima fra le sette opere di misericordia corporale sgorga dall’atto conclusivo che avvolge la permanenza terrena del Figlio di Dio: la sepoltura nel cuore della terra. Dio, *che aveva già parlato ... molte volte e in diversi modi* (Eb 1,1), accetta di tacere nel sepolcro, come attesta, fra gli altri, il Quarto Vangelo:

³⁸Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. ³⁹Vi andò anche Nicodèmo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di àloe. ⁴⁰Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. ⁴¹Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. ⁴²Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Staccato dalla croce e dalla giurisdizione di Pilato, il Signore è inchiodato nella tomba sotto il potere del silenzio.

I racconti evangelici attestano che Gesù fu sepolto e accertano la condizione mortale di Cristo: come ogni figlio d’Adamo, anche il Figlio di Dio ha soggiornato nel sepolcro, misurando lo spessore e l’orrore della tenebra.

Nel gesto della sepoltura di Gesù avviene ciò che Kierkegaard definisce “l’esplosione sconvolgente della serietà. Serietà è pensare veramente la morte, pensarla, cioè, come tua sorte. La morte è maestra di serietà. Morire, infatti, è sì il destino di ogni uomo, e per questo un’arte ben mediocre, ma saper morire bene è la più alta saggezza della vita. E il discorso che pone la differenza, non si può più rivolgere al morto, ma al vivente”.

Questa serietà della morte e della sepoltura di Gesù era adombrata nella fisionomia del servo sofferente. In Is 53,9 si legge che al servo *si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza*. È dichiarata la sepoltura e subito dopo è intessuto il massimo elogio: *non vi fu mai falsità sulla sua bocca*. La sua assoluta innocenza contrasta con la sorte riservatagli nel sepolcro. Talmente viene considerato colpevole che financo nella tomba lo si tratta da maledetto, compagno del ricco e dell’empio.

Anche Gesù fu sepolto; non con il ricco ma nella tomba di un amico ricco. La condizione della sua sepoltura è, però, associabile a quella del servo innocente che giace con gli empi. Di fatti, nella sepoltura di Cristo si ravvisa quella discesa nel cuore della terra, indizio di un’ulteriore e più profonda kenosi del Figlio di Dio, successiva a quella dell’Incarnazione, che aveva reso abitante della terra Colui che risiedeva nei Cieli. Se per un ricco resta *difficile entrare nel regno dei Cieli* (Lc 18,25), Gesù non ha disdegnato di incedere in quello degli uomini per rendersi solidale con loro, fin nella morte e nella sepoltura. Tale discesa costituisce la celebrazione dell’amore folle di Dio per la sua creatura: *così Dio ha tanto amato il mondo* (Gv 3,16). La sepoltura di Cristo segna, così, il trionfo, la massima estensione del desiderio di Dio che intende continuare il dialogo interrotto nel giardino di Genesi, dove l’uomo si nascose. A quel dialogo impedito a causa del peccato, non segue l’abbandono ma una ricerca fedele in cui non è Adamo a volgersi verso il Creatore, ma è Dio stesso che scende in cerca di lui, che s’inabissa in quel peccato che lo aveva offeso. La medesima voce che aveva appellato il primo vivente tra gli alberi, ora riecheggia per destarlo dai morti.

Ciò che rimane sotteso nella narrazione evangelica è che la morte e il peccato sono realtà tenaci e Cristo li affronta accettando la sua estrema derelizione. Egli ci salva compatendo con noi e per noi. Per tale ragione i testi evangelici insistono sulla necessità della morte di Gesù e precisano che si trattò di una vera morte. Perché la pienezza della vita passa attraverso una piena discesa nella morte e Gesù si sottopone anche a questo.

3. **Ministri esemplari di Misericordia: Beata Madre Teresa di Calcutta** (1910 – 1997)

Uno dei più luminosi testimoni di quest’opera di misericordia è certamente Madre Teresa di Calcutta.



Agnes Gonxha Bojaxhiu nasce nel 1910 a Skopje (odierna Macedonia) da famiglia cattolica albanese. A 18 anni entra nella Congregazione delle Suore Missionarie di Nostra Signora di Loreto. Nel 1929 è in India. Dopo alcuni anni emette i primi voti e per circa vent’anni insegna storia e geografia alle ragazze di buona famiglia nel collegio delle suore nella zona orientale di Calcutta. Oltre il convento si estende Motijhil uno dei quartieri più miserabili della megalopoli indiana, la discarica del mondo.

È l’altra faccia dell’India, a lei sconosciuta fino alla sera del 10 settembre 1946, quando avverte la “seconda chiamata” mentre è in viaggio per gli esercizi spirituali.

Durante quella notte una frase le martella nella testa: “Ho sete!”. Un misterioso richiamo che si fa più chiaro e pressante: deve lasciare il convento per i più poveri dei poveri.

Quelli che non sono niente, che vivono ai margini di tutto, il mondo dei derelitti che agonizzano sui marciapiedi di Calcutta, senza neppure la dignità di poter morire in pace.

Suor Teresa lascia il convento con poche monete e l’abito orlato di azzurro delle indiane più povere. È il 16 agosto 1948, la piccola suora diventa Madre Teresa e inizia la sua corsa da gigante.

→ **Opera di misericordia:**
Seppellire i morti

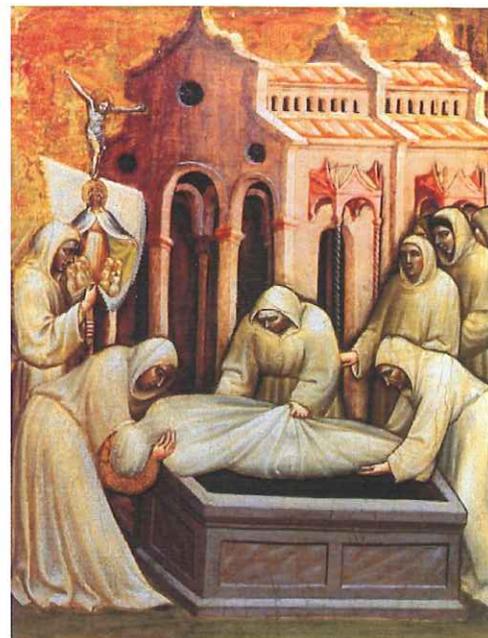
Secondo la concezione classica, condivisa da molte religioni e culture, seppellire i morti è un atto di pietas ispirata a un senso religioso della vita, nonché della morte, della persona umana. Non dare sepoltura costituisce dunque un oltraggio a un essere simile a sé.

L'opera di misericordia suggerita nella Bibbia dalla vicenda del pio Tobia si comprende in quest'ottica, ma va ben al di là nel momento in cui è stata data sepoltura al corpo di Cristo stesso. S. Tommaso d'Aquino ha spiegato che con quest'opera vengono portate a compimento le sei opere corporali precedenti, dal momento che «i cuori misericordiosi devono portare affetto al defunto anche dopo che è morto; ed è per questa ragione che sono lodati coloro che seppelliscono i morti, come ad esempio Tobia e i discepoli che deposero Gesù nella tomba» (ST II-II, q. 32, a.2, ad 1).

È vero che gli onori al corpo di un defunto non giovano certo al suo spirito ma sono di consolazione a chi resta, come ci ha suggerito S. Agostino: tuttavia essi sono espressione di un amore che continua oltre la morte. Soprattutto per noi cristiani, circondare di rispetto i defunti è un'attestazione chiara della nostra fede nella risurrezione: quel corpo esanime è, in Cristo, destinato a vita nuova e imperitura, per questo va onorato, in quanto porta l'immagine del Creatore e nel battesimo è divenuto tempio dello Spirito Santo.

Oggi seppellire i morti significa anzitutto ridare dignità al morire. Non pensiamo solo a chi muore circondato dall'affetto dei propri cari, ma consideriamo in quale solitudine muoiono spesso gli anziani in un ospizio o i malati terminali in una casa di cura. L'opera di misericordia consiste certamente nel trattare con amore e delicatezza quel corpo che decade per vecchiaia o che è reso inabile dalla sofferenza.

Per compiere l'opera di misericordia è necessario riconciliarsi con la morte, senza pretendere ipocritamente di espellerla dalla nostra vita, salvo ritrovarselo dinanzi come un nemico imprevedibile alla prima occasione. Prima di seppellire, bisogna dunque aiutare a morire bene, cioè accompagnare verso l'incontro definitivo con Dio per vivere il passaggio alla vita eterna come il momento culminante dell'esistenza: per farlo è necessario aiutare il morente a portare a compimento ciò che aveva intrapreso di bene e riparare al male commesso. Onora davvero il defunto chi guarda con speranza alla realtà della morte e trasmette questo medesimo sguardo di speranza a chi muore.



Nella sua discesa agli inferi egli possiede, così, tutte le credenziali per avvicinarsi all'uomo, ad ogni uomo, di ogni tempo e di ogni luogo, per entrare in dialogo con Adamo e con ogni suo figlio, per salvare tutti gli uomini e tutto l'uomo nella sua interezza.

Per il discepolo del Signore, dunque, la vita si leva dal sepolcro, la forza dalla debolezza e la sapienza dalla follia della croce. L'Apostolo Paolo insegnerà, infatti, che *ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini* (1Cor 1,25).

La discesa agli inferi del Figlio di Dio costituisce la vittoria totale sul male e sulla morte. Sepolto nel cuore della terra, Cristo ci sprona a sottoporci ad uno scavo interiore, a saper scendere nel cuore delle cose, ad aborrire la superficialità, la mediocrità; egli ci esorta ad assumere la serietà della vita con lo sguardo di Dio, *che non guarda l'apparenza ma scruta il cuore* (1Sam 16,7). La sepoltura del Signore è un monito a saper coltivare l'interiorità, l'intimità con Colui che per amore è sceso a cercarci sino ai limiti estremi della nostra morte. La sua discesa c'invita a compiere il viaggio nella nostra interiorità, per conoscere ciò da cui Dio ci ha liberati e a qual prezzo ci ha liberati. Solo così si penetra nei recessi di quella misericordia che è all'origine di tutto e di cui sono eco le celebri espressioni rivolte da Dio ai più grandi Santi: *non ti ho amato per scherzo!*

2. Il commento dei Padri della Chiesa: S. Agostino, *Confessioni - De cura pro mortuis gerenda*

Dopo aver descritto la pia morte della madre Monica ad Ostia, nell'accorata preghiera che chiude il libro IX delle *Confessioni* S. Agostino, implorando Dio di usarle misericordia per le inevitabili mancanze di fedeltà alla grazia battesimale, dice:

«All'approssimarsi del giorno della sua liberazione, mia madre non si preoccupò che il suo corpo venisse composto in vesti sontuose o imbalsamato con aromi, non cercò un monumento eletto, non si curò di avere sepoltura in patria. Non furono queste le disposizioni che ci lasciò. Ci chiese soltanto di far menzione di lei davanti al tuo altare, cui aveva servito infallibilmente ogni giorno, conscia che di là si dispensa la vittima santa, grazie alla quale fu distrutto il documento che era contro di noi, e si trionfò sul nemico che, per quanto conteggi i nostri delitti e cerchi accuse da opporci, nulla trova in Colui, nel quale siamo vittoriosi» (IX,13,36).

In Monica l'assenza di preoccupazione per la sua sepoltura derivava da una solida certezza di fede, che ella aveva espresso a chi le obiettava di non essere rientrata ancora in patria o le chiedeva se non avesse paura della morte: *Nulla è lontano da Dio, e non c'è da temere che alla fine del mondo egli non riconosca il luogo da cui risuscitarmi* (IX,11,28). Per questo Agostino, il figlio che sapeva di dovere la sua conversione soprattutto alla fede e alla preghiera di sua madre, era certo che *ella non moriva infelicemente né del tutto* (IX,12,29). Obbedendo al suo volere, fece seppellire il corpo della madre ad Ostia, trattando le lacrime fra le preghiere e facendo celebrare il sacrificio eucaristico di suffragio presso il sepolcro.

Più tardi nel trattato *Sulla cura dovuta ai morti*, indirizzato a Paolino di Nola fra il 421 e il 423 il vescovo di Ippona, citando quanto aveva scritto nella *Città di Dio*, spiegherà:

«la solennità del funerale, la nobiltà della sepoltura, la grandiosità delle esequie sono più un sollievo per quelli che restano che un vantaggio per quelli che vanno. Se una sepoltura grandiosa a un empio arrecasse qualche vantaggio, a un pio sarebbe di svantaggio una modesta, o addirittura inesistente» (2,4 = Civ. Dei I,12).

Le pie pratiche con cui si onorano i defunti secondo le usanze dei vari popoli, hanno valore in quanto gesto di pietà e, per i cristiani, in quanto attestazione della fede nella resurrezione del corpo:

«Ecco perché anche per i giusti dell'antichità furono curati i funerali, e celebrate le esequie, e provvedute le sepolture con la dovuta pietà. ... E Tobia, per testimonianza dell'Angelo, viene elogiato per i meriti acquisiti davanti a Dio per aver seppellito i morti. E il Signore stesso, che pur doveva risorgere il terzo giorno, elogia, e consegna agli elogi dei futuri il bel gesto di quella pia donna che versò il suo unguento prezioso sulle sue

membra e lo fece come anticipazione della sua sepoltura. E ancora nel Vangelo vengono ricordati ed elogiati coloro che, calato il corpo dalla croce, provvidero ad avvolgerlo e a seppellirlo con diligenza e venerazione. Ora queste autorevoli testimonianze non è che vogliano far pensare che nei cadaveri ci possa essere una qualche sensibilità, ma vogliono significare che la Provvidenza di Dio, che gradisce anche questi doveri di pietà, si prende cura anche dei corpi dei defunti per confermare la fede nella risurrezione» (3,5 = Civ. Dei I,13)

In conclusione Agostino afferma:

«Riguardo poi alle onoranze del corpo qualunque cosa si faccia, non porta un vantaggio alla sua salvezza, ma è un dovere di umanità per quell'affetto naturale per cui nessuno mai ha avuto in odio la propria carne. Perciò bisogna che ognuno si prenda cura della carne del prossimo quando ormai quello che la portava non c'è più. E se questo lo fanno coloro che non credono alla risurrezione della carne, quanto più debbono farlo coloro che ci credono, cosicché questo religioso dovere, compiuto per un corpo già morto ma che risusciterà e che rimarrà vivo in eterno, sia anch'esso in qualche modo una testimonianza di questa fede. Che poi uno venga sepolto presso i sepolcri dei martiri, a me pare che al defunto porti questo solo vantaggio che, raccomandandolo così al patrocinio dei martiri, aumenti anche il desiderio che si preghi per lui» (18,22).

Agostino spiega, tuttavia, che non si può far dipendere dagli onori della sepoltura la sorte delle anime nell'aldilà. Ciò che giova loro davvero sono "le suppliche fatte con retta fede e pia devozione" (4,6):

«non pensiamo di poter essere di aiuto ai morti che ci stanno a cuore, se non suffragandoli devotamente con i sacrifici delle Messe, delle preghiere e delle elemosine, anche se non giovano a tutti coloro per i quali si fanno, ma solo a quelli che durante la vita si son meritati che gli giovassero. Però siccome non possiamo sapere quali siano costoro, bisogna che siano fatti per tutti i battezzati, perché non sia trascurato nessuno di coloro a cui questi aiuti possono e debbono arrivare. Perché è meglio che sovrabbondino a quelli a cui non fanno né male né bene, anziché manchino a quelli a cui farebbero bene» (18,22).

I suffragi dei vivi sono inefficaci per i dannati, ma "servono soltanto a coloro che, da vivi, hanno meritato che esse possano loro servire più tardi" (*Enchiridion* 110); chi compie tuttavia quest'opera di misericordia consola chi resta sulla terra e ne riceverà il frutto alla propria morte.